

Stella

Inviato da Michele Segala

Parigi, 1977. Stella inizia la prima media in una scuola di un quartiere bene della città: i suoi compagni sono figli di benestanti, mentre lei è figlia di due genitori di umili origini, proprietari di un bar della periferia. Coi suoi nuovi compagni ha poco a che spartire. Il bar e la scuola, infatti, sono due compartimenti stagni nella vita di Stella: nel primo la piccola sogna ad occhi aperti i suoi principi azzurri seguendo le note delle canzoni di successo, mentre nella seconda la musica tace...e lo sguardo di Stella si perde, spento, tra i banchi, privo di alcuna curiosità o interesse, cieca com'è di fronte al mondo vero, a lei sconosciuto, quello fuori del bar di famiglia, dentro il quale si sente ancora libera di vagare con la fantasia. Un mondo, quello del nucleo familiare, che non riesce a far convivere con quello dei professori, dei libri di testo, delle mode da seguire, il mondo del rigore e delle rigidità delle istituzioni e dei loro rappresentanti, che pretendono attenzione e rispetto. Ma lentamente Stella inizia a comprendere che il luogo che pensa di amare e conoscere così bene non è animato di principi azzurri e di amici sempre allegri, ma piuttosto di avventori alcolizzati e violenti. Così come comprenderà presto che i suoi genitori altro non sono che ciechi ed ignari perpetuatori di un destino tanto cieco, anch'esso, da volerli così ignoranti da non saper indicare a Stella la via (cioè lontano dal loro locale di piccole miserie e sofferenze soffocate sotto risate alcoliche e sesso spiccio nel cesso). E allora Stella inizia a conoscere e ad accettare l'"altro" mondo: conosce innanzitutto la compagna di classe Gladys, che porta con sé una cultura sconosciuta e nuova (è figlia di immigranti ebrei argentini), e che apre la porta a tutto un mondo di curiosità: la letteratura francese prima, poi le canzoni straniere, ed infine persino la scuola.

Sylvie Verheyde, regista sconosciuta al pubblico italiano ma al suo terzo lungometraggio, ha presentato il suo nuovo Stella alle Giornate degli Autori di Venezia 2008, e ora, finalmente

– grazie alla distribuzione della Sacher morettiana

– la sua pellicola può trovare lo spazio che merita tra i cinema italiani intasati da cinepanettoni, kolossal made in USA, e variazioni sul tema "Cuori infranti & strenne natalizie all'ombra del mélo". Risultato: pare sia stato accolto come un prequel de La classe, seppure dal film di Cantet si distanzi il più possibile con il suo atteggiamento più leggero che serio (là dove Cantet era rigoroso, la Verheyde è invece pop; e se il film di Cantet seguiva una spirale discendente, il film della Verheyde ne segue una ascendente). Il paragone era d'altronde inevitabile, trattandosi di due film usciti a pochi mesi di distanza ed ambientati entrambi nel mondo della scuola: ma se pure è vero che la pellicola della Verheyde trova nella scuola (francese) un punto d'inizio per una riflessione sulla scuola stessa e su come essa sia cambiata in questi ultimi trent'anni (come la stessa regista ha confermato), è vero anche che ciò che il film fa meglio è tirare indietro l'orologio, non solo quello della storia (fino al 1977), ma anche quello interiore di ogni spettatore, per poterlo riportare ad un tempo diverso. Un tempo che ha colto di sorpresa i più di noi: il tempo dell'adolescenza e delle sue possibilità. Il tempo delle prime volte, ma anche delle ultime volte, perché per ogni Stella che alza gli occhi c'è una Roselyne (la madre) che li abbassa (o li ha abbassati).

Il paragone con il film di Cantet lascia ben presto il tempo che trova, perché Stella è un film che fa della scuola solo un pretesto per parlarci di ciò di cui la scuola è, o dovrebbe essere veicolo: la cultura, e in particolare il modo in cui questa dovrebbe entrare a far parte della vita delle persone. Il film in questo è chiarissimo, nella transizione (se vogliamo un po' troppo svelta e artificiosa) tra gli ascolti smaccatamente popolari di Stella e la lettura di Balzac e della Duras: dapprima la protagonista balla (ma soprattutto guarda ballare) immergendosi in canzoni di amori stupendi, storie a lieto fine snocciate da un jukebox eterno compensatore di quell'affetto che i genitori sono ben lungi dal darle; poi l'immedesimazione nelle righe della Duras, l'imbattersi in un personaggio di finzione che è finzione, ma è come lei: aspetta, aspetta che qualcuno arrivi a portarla via. Stella allora si commuove. Ma non per la bellezza del passaggio, bensì perché per la prima volta tocca la cultura, perché ne è a sua volta toccata. E in questo sta tutto il portato educativo e sociologico del film. La Verheyde ha dichiarato in più interviste che voleva tornare ad un tempo in cui la cultura aveva un peso maggiore nella scuola e nella società. Ha parlato anche di possibili riforme (anche in Francia un gran parlare di grembiuli e integrazione) con un certo senso di sconforto, perché ogni argomento, ogni problema, viene affrontato dai piedi e non dalla testa: senza parlare di programmi, senza parlare di cosa si voglia insegnare ai propri figli. Stella invece

impara presto cosa significa la scuola per lei, come presumibilmente per la regista stessa: uscire dal proprio piccolo mondo, riuscire a guardare più in là, ed infine scoprire. Scoprire ad esempio che ogni libreria è un tesoro perché in ogni libro c'è la possibilità di specchiarsi e vedere qualcosa di sé, scoprire che la musica che le batte nella testa e nel corpo può anche essere diversa e avere modi per veicolare sensazioni più intime, meno alla buona di quella del bar di casa. Perché ogni buona scuola, ogni buon insegnante, ogni buon libro (e qui sta il portato della cultura tutta) devono servire a spingere il bambino lontano dal proprio piccolo mondo, dal proprio nido sicuro, dandogli al contempo l'incentivo per ciò che ancora non conosce e le sicurezze per farlo: senza cultura, senza una piccola Gladys che la riconcili con la sua classe di ragazzine figlie di papà, o senza il suo Balzac che la riconcili coi professori che sembra parlino di cose che lei non comprende, non ci sarebbe salvezza dal destino che le si prospetta davanti nelle forme dei suoi genitori. "Io non sono andata a scuola perché a me non serviva" le sbatte in faccia ad ogni piè sospinto la madre mentre il proprio matrimonio e la propria vita sprofondano sempre più giù, nella migliore interpretazione possibile che ogni genitore possa fare di un destino ottuso ed idiota, che nega l'evidenza pur di confermare lo status quo. Che nulla cambi mai, che nessuna generazione si avveda mai degli sbagli e delle incapacità delle precedenti, così che i figli non si accorgano di quanto stupidi sono stati loro, i peggiori tra i genitori, quelli sempre pronti a negare ogni bellezza al mondo, solo perché i figli non si avvedano di quanto stolti o sfortunati sono stati loro stessi, in prima persona.

Per quanto riguarda, invece, il lavoro di sceneggiatura e resa filmica, la scelta della Verheyde

di "alleggerire" progressivamente il film ha pagato in pieno, rendendo la pellicola a tratti più simile (per il gusto pop) alla Sophia Coppola de *Il giardino delle vergini suicide* che al tanto citato Cantet de *La classe*, in particolare grazie a sequenze come quella in cui Stella si finge Ingrid Bergman, o in cui la protagonista, in pieno stile *Il tempo delle mele*, balla e s'innamora in una fortuita festa di compleanno sulle note di *Ti amo* di Tozzi. Più di una menzione meritano poi gli attori, a cominciare dalla piccola Léora Barbara, perfetta e senza sbavature o scene madri da far urlare all'enfant prodige, ma per questo ancora più credibile e simpatica; così come sono tanto credibili i genitori (due habitués dei film della Verheyde), Karole Rocher e Benjamin Biolay, in particolar modo quest'ultimo che oltre ad essere un eccellente musicista (piuttosto noto in patria, ma non solo) possiede un viso da film di Wim Wenders: gli occhi sfuggono, il sorriso cela più che rivelare... Per ogni film che ci parli almeno un poco di noi, delle nostre vite – e Stella è tra questi –

viene riscoperto il rito della chiacchiera ad uscita sala (chi ci ricorda Stella, quale è stato il professore tra i nostri che prendeva i libri degli alunni e li gettava fuori dalla finestra), ma nel film della cineasta francese, che ha modellato la storia e il personaggio di Stella sui ricordi della propria infanzia, il richiamo alla nostalgia è, più che un prodotto secondario della visione del film, una sua seconda lettura: perché le opportunità di Stella sono state anche le nostre. Ognuno di noi ha avuto 12 anni. E magari non se lo ricorda, ma quello era un tempo di promesse bisbigliate o urlate in faccia al futuro. Un tempo in cui le promesse erano tante quante le canzoni di un jukebox o i libri da scoprire in libreria.

TITOLO ORIGINALE: *Stella*; REGIA: Sylvie Verheyde; SCENEGGIATURA: Sylvie Verheyde; FOTOGRAFIA: Nicolas Gaurin; MONTAGGIO: Christel Dewynter; PRODUZIONE: Francia; ANNO: 2008; DURATA: 102 min.

